



## L'editoria araba

«Dar Merit» che sfida il regime le storie di «Albawtaka Review»

Quali sono, in Egitto, i centri di elaborazione e diffusione di un pensiero nuovo e libero? È la rivista online «Reset.doc» che pubblica un notiziario, a cura di Elisabetta Bartuli ed Elisa Pierandrei. Una rivoluzione a livello culturale era già avvenuta per via degli «scrittori in prigione». Ora la crisi economica penalizza i piccoli e giovani editori. Ma, a pochi passi da piazza Tahrir, c'è «Dar Merit», fondata nel 1998 da Mohammed Hashem, talent scout che spesso ha sfidato il regime. «Albawtaka Review» è la rivista fondata da Hala Salah El-din Hussein, traduttrice su carta e online di short-stories e romanzi brevi. E i quotidiani al-Sharouk, al-Arabi e al-Dustour hanno preparato il terreno per la rivolta. **M.S.P.**

che ho sempre nutrito, che in Egitto sarebbe arrivata una rivoluzione».

**Era la disperazione che vedeva in giro a farglielo pensare?**

«La disperazione di per se stessa non porta alla rivoluzione. Si sentiva che eravamo arrivati alla catastrofe e che non c'era più spazio per accettare compromessi. Da un certo momento in poi avvertivi che c'era gente pronta a morire in nome della dignità e della libertà».

**Tahar Ben Jelloun, lo scrittore marocchino, nel suo libro sulla rivoluzione dei gelsomini in Tunisia - la grande madre della primavera araba - dice che quanto avviene è un moto etico, prima che politico. Concorda?**

«Non credo che esistano rivoluzioni politiche. La rivoluzione è la risposta alla domanda di eliminare un sistema corrotto. È più che politica. Sennò sarebbe solo voglia di riforme. Noi abbiamo visto dai primi giorni che la domanda era profonda e generale, non era una questione solo salariale. Quello che non si sopportava più era il regime. E un regime porta con sé anche una visione morale, un'idea del mondo».

**Il cambio della guardia negli Stati Uniti e il discorso alla nazione araba tenuto da Barack Obama nel giugno 2009 proprio al Cairo, all'università al-Azher, hanno avuto un peso in questa «primavera»?**

«In realtà gli Stati Uniti hanno sostenuto Mubarak fino all'ultimo e per loro la rivolta è stata, al momento, uno shock. L'Occidente criticava Mubarak come si critica un bambino che si adora: critichi il bimbetto, ma resta il tuo nipotino adorato».

**Nell'introduzione Paola Caridi fa capire che il quadro che lei traccia dell'Egitto prima del 25 gennaio può**

dire molte cose anche a noi italiani. Concorda?

«L'Italia che amo è un paese con grandi antiche tradizioni, la musica, la letteratura e anche la democrazia. Sinceramente sono attonito, perciò, che abbia un premier come Silvio Berlusconi. Vuol dire che nel sistema ci sono delle falle».

**È giunta notizia in Egitto del caso della «nipote di Mubarak»?**

«I sistemi di sicurezza vegliavano sulla stampa e quindi non è uscita una parola. Io l'ho saputo da un giornalista italiano che mi ha telefonato per avere un mio parere. Certo, se Berlusconi ha speso il nome di Mubarak vuol dire che sapeva che l'avrebbe coperto. Non mi meraviglia che siano amici».

**Eccovi alla vigilia delle elezioni. Pensa ci sia da temere da un accordo tra potere militare e Fratelli Musulmani?**

«Sono arrabbiato per come il Comitato Militare sta interpretando il suo ruolo di presidenza durante la transizione. Mi sembra che propendano al più verso il riformismo, mentre il loro compito sarebbe di vegliare sulla rivoluzione. Le riforme aggiustano un sistema, non lo eliminano. Però sono fiero, sono ottimista, sono contento di quello che è avvenuto. Abbiamo superato la paura e quando lo fai niente, poi, può più essere come prima. Abbiamo bisogno di regole certe, che partiti e candidati siano costretti a dire chiaramente come la pensano sul rapporto tra religione e Stato, bisogna che le mo-

## Disperazione sociale

«Si sentiva che c'era gente pronta a morire in nome della libertà»

schee smettano di essere centri di propaganda e tornino a essere solo luoghi di preghiera. Ma gli egiziani non accetteranno false elezioni».

**Lei racconta che il 25 gennaio, visto in televisione quanto stava succedendo, ha mollato il romanzo che stava scrivendo e si è installato in piazza Tahrir. E parla di quei giorni come di un approdo in paradiso, un mondo dove regnavano civiltà, tolleranza, gioia. È così?**

«La rivoluzione è come una storia d'amore. Quando vivi una bella storia d'amore diventi una persona migliore».

**Ora ha ripreso in mano il romanzo?**

«Sì, racconta la storia delle prime macchine arrivate in Egitto e, negli anni Quaranta, la vita dentro l'Automobil Club delle due categorie, i servi e i ricchi soci, europei o egiziani. Ho passato sei mesi per strada, la rivoluzione mi dato nuovo slancio, uscirà in gennaio». ●

# Si è spenta la voce di Salvatore Licitra «erede» di Pavarotti

**Morto lunedì a 43 anni il tenore siciliano. Donati gli organi. Il successo quando sostituì Big Luciano in «Tosca» a New York**

LUCA DEL FRA

Dopo Vincenzo La Scola ad aprile, lunedì ci ha lasciato anche Salvatore Licitra, che grazie a una sostituzione all'ultimo momento al Metropolitan di New York si era guadagnato il titolo di «erede di Pavarotti». Sembra un segno del destino che l'incidente che ha portato alla morte Licitra, avvenuto sabato 27 agosto, sia dovuto alle due ruote: una passione che lo divorava, tanto che una pagina del suo sito web è dedicata alle moto Ducati. Tuttavia causa dell'incidente sarebbe un improvviso malore che lo ha colto mentre, senza caso, era alla guida di uno scooter. Nel rispetto delle sue volontà, sono stati donati gli organi, salvando così la vita di tre persone.

Licitra, classe 1968, era nato a Berna da genitori siciliani e aveva iniziato a cantare tardi, a 18 anni: fuori tempo massimo, tanto che inizia a lavorare come grafico per la rivista *Vogue*. Senonché ha la fortuna di avere un insegnante straordinario, Carlo Bergonzi, uno dei migliori e forse sottovalutati tenori italiani. Da quella altissima scuola eredita la tecnica di «cantare coperto» e una dizione chiara, che unita al suo timbro scuro e affascinante gli consentono un inizio di carriera tardivo, a circa 30 anni, ma fulminante: avviene nel 1998 a Parma, l'anno dopo è già alla Scala. Se nel «tenorismo», i cantanti si fanno strada a colpi di «do di petto», Licitra paradossalmente divenne celebre per non aver cantato quella nota. Era la stagione 2000/2001 e nel centenario della morte di Verdi, Riccardo Muti decise di dirigere alla Scala *Trovatore* in un'edizione «filologica», scontentando molti melomani poiché tolse tutta una serie di aggiunte di «tradizione» e tra queste il do di petto aggiunto nella cabaletta *Di quella pira*. Vuoi le contestazioni per la scelta di Muti, e poi la bellezza di quell'edizione e la bravura di Licitra fecero il giro del mondo, rendendolo una star.

È oramai lanciaatissimo, ma l'Olimpo si spalancò improvvisamente nel 2002 al Metropolitan di New York,



Il tenore Salvatore Licitra nel 2003

quando due ore prima dello spettacolo è chiamato a sostituire Pavarotti nel ruolo di Cavaradossi in *Tosca*: il pubblico è in delirio, la stampa newyorkese lo acclama «erede della grande tradizione italiana». Da allora ha calcato i palcoscenici più prestigiosi del mondo, senza risparmiarsi recital di carattere più commerciale come il concerto dei «Due tenori» - riedizione in quarto dei celebri «Tre» -, che lo ha visto a fianco di Marcelo Álvarez. Inizialmente centrato su Verdi, il suo repertorio negli anni si è allargato alle partiture di Puccini e di Mascagni, Giordano, Leoncavallo, e dunque dall'opera romantica a quella tardo romantica e verista, distinguendosi come tenore drammatico dal fraseggio di gusto forse non ineccepibile, ma espressivo.

Come protagonista della generazione di cantanti arrivata dopo Pavarotti, Sutherland, Callas e tanti altri, ha vissuto un deciso cambio di gerarchia nella lirica: negli ultimi trenta anni sia la direzione d'orchestra sia la regia hanno acquistato sempre maggiore importanza scalzando la voce da indiscusso epicentro dello spettacolo operistico e così sancendo un deciso cambiamento nella cultura musicale non solo internazionale ma soprattutto italiana, per secoli centrata sulla vocalità. Di qui una certa melancolia di Salvatore Licitra, che lo accomunava a La Scola e a tanti altri cantanti della sua generazione. ●